Zeitschrift: Schweizerische Zeitschrift für Religions- und Kulturgeschichte = Revue suisse d'histoire religieuse et culturelle = Rivista svizzera di storia religiosa e culturale

Herausgeber: Vereinigung für Schweizerische Kirchengeschichte

Band: 109 (2015)

Artikel: La morte in guerra e l'elaborazione religiosa : il culto dei come nuova religione

Autor: Bregantin, Lisa

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-545013

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

La morte in guerra e l'elaborazione religiosa. Il culto dei caduti come nuova religione

Lisa Bregantin

Benché sia chiaro a tutti i soldati, in linea generale, che la morte fa parte della guerra, tuttavia vederla e sentirla vicina ogni giorno, vivere con essa, comporta la necessità di accettarla, giustificarla, farla propria. Perciò la morte in guerra non è solo l'orrore di ciò che si vede, ma è l'orrore ripetuto quasi all'infinito, all'interno del quale è inevitabile in fine pensare che nessuno potrà essere invulnerabile e che ad un certo punto si sarebbe passati, improvvisamente, da spettatori della morte altrui ad attori della propria. La guerra di massa che propone il primo conflitto mondiale, introduce nell'atto di morire in battaglia una casualità difficile da comprendere. Non si sa chi cadrà in combattimento o chi si salverà, non esistono in questo senso leggi pratiche o scientifiche da poter applicare, in guerra vige il caso, come si può apprendere da questa testimonianza:

> «Vi è tra i feriti uno che ha la faccia tutta scottata dalla vampata dello scoppio: è tutto nero, bruciacchiato, sanguinante; ma è intatto negli organi vitali. Un vero miracolo! Come è possibile che egli non abbia alcuna ferita mentre tutti i suoi compagni di destra e di sinistra gli sono morti accanto? Sono gli scherzi della morte!»[1]

«Gli scherzi della morte», provocano nei soldati reazioni differenti che hanno però un'origine comune: il non senso. Questo non senso, che in qualche modo è la massima espressione dell'impossibilità di controllare lo scorrere della propria vita, è difficile da accettare e metabolizzare, come dimostrano le numerosissime pratiche scaramantiche, prima ancora che religiose, adottate dai soldati in trincea. Eppure, nonostante questi processi di reazione estremamente umani, esiste e a volte coesiste, una fase di elaborazione rispetto all'incertezza del vivere in guerra molto più profonda, che parte da un confronto a più livelli con la stessa morte. Per sopravvivere è necessario innanzi tutto confrontarsi con la morte, utilizzando tutti i supporti culturali che un soldato ha a propria disposizione, che gli pro-

[1] Filastò, Sulla via di Trieste, Diario di guerra di Gaetano Filastò, caduto sul Carso il 14 ottobre 1916, Catania 1918, 35–36.

SZRKG, 109 (2015), 277–291

vengono e dalla vita civile e da quella di guerra. Da questo confronto scaturisce il bisogno di elaborare la morte, inserendola in un universo di senso che le garantisca di non essere dimenticata, dispersa nel turbinio della guerra. Questo passaggio, che si realizza attraverso la creazione di quello che chiamiamo *culto dei caduti*, è la base sulla quale si tenterà di costruire una religione laica per lo stato italiano.

Il confronto con la morte

La convivenza con la morte in trincea, infatti, si incontra sia dal punto di vista fisico che psicologico. Il contatto con i cadaveri insepolti, ma anche con i numerosissimi cimiteri al fronte, sviluppa una sorta di convivenza psicologica, che si manifesta, da un lato nella particolare cura dedicata alle tombe; dall'altro nel pensare e considerare, come cosa inevitabile e perciò stesso naturale, la propria morte. In qualche modo, adattarsi all'idea di morire, non è tanto un senso di rassegnato distaccamento dalla vita, quanto piuttosto un modo per scongiurarne la prossimità. La condizione di *morituri*, così presente e sentita nei soldati della Grande Guerra, impone la necessità di riflettere – a livelli diversi – sia sulle conseguenze della morte per chi resta, sia sulla sorte ignota di chi trapassa. Le riflessioni in tal senso sono moltissime e denotano un'introspezione e una profondità che spesso mette in difficoltà chi oggi le legge. In esse traspare l'angoscia per una vita che si sente ormai prossima alla fine, e la conseguente necessità interiore di trovare un senso che ne giustifichi il sacrificio. Lo spiega chiaramente Gaetano Filastò in questa lettera:

> «L'animo umano, dopo tutte queste prove continue di resistenza, di pazienza, dopo tanti pericoli superati, acquista una certa familiarità con l'idea di morire e si tempra e si educa alle grandi lotte, nelle quali porterà un giorno il contributo della sua lunga e tenace esperienza. Così di me. Nel momento in cui il pericolo si avvicina io non lo temo più e mi appresto a compiere nel miglior modo il mio dovere con calma, senza slanci di furore, perché il lavoro a cui sono addetto richiede soprattutto calma e cuore fermo. Ma nei giorni di riposo, quando per poco si dimentica il luogo dove ci si trova e il pensiero ritorna agli amici più cari, ai parenti affettuosi che si amano di più appunto perché più lontani; quando si pensa che qualcuno ci attende e sarà tanto più felice di abbracciarci dopo tanto soffrire e che nessuna gioia può eguagliare quella di un ritorno vittorioso, allora un'idea di egoismo invade la mente: quella di conservarsi per godere della gioia suprema. Ma è un'idea che sparisce subito quando si entra in azione. Allora non si vuole altro che correre vittorioso attraverso l'uragano di ferro e di fuoco che si scatena dalle due parti.»[2]

Per i più acculturati il senso del sacrificio è quello del bene comune rappresentato dalla patria. La patria e il suo miglioramento – da intendersi in senso molto ampio – che perverrà grazie agli sforzi compiuti è il luogo di approdo, di un percorso civico iniziato in famiglia, continuato nei banchi di scuola e spesso

[2] Filastò, Sulla via di Trieste (cf. nota 1), 41–42.

portato avanti nella vita e nell'impegno di tutti i giorni; la patria è in questi casi una vera missione per la quale è doveroso anche sacrificarsi.

Questo non significa che il farlo sia meno doloroso o più semplice, spesso anzi riflettere sul proprio sacrificio che si sente come immanente alla vita di guerra, diventa un modo per continuare a vivere, per sconfiggere quella che a tutti gli effetti appare come una *morte industriale*. Dare un senso alla morte significa perciò anche sottrarla alla serialità dell'industria, all'appiattimento in cui non esisterebbe più nessuna individualità; nessun io, solo una moltitudine indistinta. Se però il sacrificio ha un valore, un valore più alto, come quello rappresentato dalla patria ecco che ogni singolo dolore ha la sua dignità, la sua individualità.

Se la patria è un pensiero molto presente al momento di affrontare la morte, lo è altrettanto quello per la famiglia. Il confronto più immediato del soldato di fronte alla propria morte è infatti, quello con il contesto familiare; un contesto lontano per la distanza fisica che separa i combattenti al fronte dalle proprie case; ma che si dimostra essere lontano, e molto spesso per questo inspiegabile, anche per il complesso delle esperienze vissute dai soldati. In questa fase i legami familiari, si tramutano in qualcosa di più di un nucleo affettivo al quale fare riferimento, diventando, in alcune circostanze, una sorta di immagine sacra a cui votare gli ultimi pensieri e le ultime rassicurazioni.

L'istituzione familiare quale luogo sacro, deve essere preservata dalle angosce della guerra, anche di fronte ad un lutto; perciò l'azione e la morte devono essere in qualche modo spiegate e giustificate, perché non intacchino con il dolore della perdita l'unità idilliaca rimembrata dal soldato lontano, ma piuttosto sia questo un mezzo per rafforzarla. In questo senso gli affetti familiari saranno in molti casi i depositari delle convinzioni più pure – a volte a noi possono persino sembrare eccessivamente pure – e ideali e dovranno fungere da balsamo al dolore della perdita, ma anche da monito al ricordo. Un esempio, tra i moltissimi, è quello che ci presentano le parole di Ernesto Maria Begey:

> «Nessuna parola, per quanto profonda, sarà più vera di quella scritta da noi. Ed io vorrei gridare tutto il grande, immenso sacrificio che io compirei se dovessi morire; non lo rimpiangerei, no! Ho voluto esser qui, se non ci fossi, verrei, a gettarmi nella lotta per dare maggiore valore morale alla mia vita. Ma non per questo sento meno che se dovessi lasciarti sola, il mio cuore sarebbe, nell'ultimo istante, pieno d'angoscia.»[3]

Parole che spiegano la necessità di portare a termine il proprio dovere, ma anche il profondo attaccamento alla propria consorte, centro del consesso familiare. Molto spesso la famiglia risponde a questo lascito del proprio congiunto con la pubblicazione degli scritti; con speciali edizioni di opuscoli di necrologio;

[3] De Benedetti (a cura di), Lettere e scritti di caduti per la Patria, Roma 1926, Elia Ernesto Begey, 84.

con lapidi commemorative al cimitero; con semplici effigi nei luoghi comuni della casa.[4]

Il pensiero alla famiglia, la volontà di giustificare la scelta compiuta, la sofferenza nel distaccarsi dagli affetti e dunque dalla vita, sono tra i pensieri più frequenti dei soldati al fronte, tanto che, soprattutto tra quelli più colti, era uso portare con sé «l'ultima lettera», da consegnare a chi si aveva più a cuore in caso di morte.[5] Questa dimensione istituisce la famiglia come un luogo deputato al ricordo ed in qualche modo uno dei garanti della memoria postuma del caduto. Quella destinata alla famiglia è una memoria terrena e intima, non necessariamente legata all'ambiente religioso.

A volte in contrapposizione, o in alternanza all'istituto familiare, la fede in Dio fa si che l'incontro e la vicinanza con la morte, assumano spesso i toni e i caratteri della religione. Una fede molto spesso semplice, che riconosce nel sacrificio il viatico per la vita eterna. L'appello a Dio è in questi casi un conforto e un riparo noto e sicuro, rispetto ad una guerra che non solo miete vite, ma ne sconvolge anche le spoglie mortali. L'idea di un paradiso in cui le anime possano attendere il ricongiungimento con il corpo, che avverrà nel giorno del giudizio, un corpo intatto e non dilaniato dalle granate, è un modo per vedere oltre la guerra e i suoi orrori; è un modo per accettare una sorte altrimenti inaccettabile per cultura e tradizioni. Se pensiamo infatti, al divieto imposto dalla religione cattolica di cremare i corpi, in quanto questi dovranno ricongiungersi alle anime in paradiso, è facile comprendere come il contesto della guerra tecnologica spaventasse moltissimi soldati non solo nel presente, ma soprattutto per il futuro.[6] Non è un caso che tra le tante forme di assistenza date ai soldati dai cappellani militari ci fosse un forte impegno per la cura delle sepolture.

Il paradiso promesso è così anche un luogo di rigenerazione, un luogo in cui tornare a vivere. Questa coscienza è ancora più forte in guerra per via della giovane età dei soldati e quindi dell'innaturalità della loro morte.[7]

Il confronto con la morte esige, come abbiamo visto, un supplemento di spiritualità sia che essa si declini in senso patriottico/familiare, sia in modo esplicitamente religioso e trascendentale. E' tuttavia la triade *dio patria famiglia* ad incarnare le rappresentazioni più complesse; questo perché l'esperienza della morte in guerra richiama o meglio impone una complessa riflessione e revisione dei normali canoni religiosi.

Il confronto con la morte induce i combattenti a creare una forma speciale di comunità tra vivi e morti, molto più potente e definita rispetto a quella che la tra-

4 Per un'analisi degli opuscoli di necrologio: Fabrizio Dolci/Oliver Janz (a cura di), Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra, Roma 2008.

5 Lisa Bregantin, Cadere in battaglia. I giovani soldati di fronte alla morte in guerra, tra esperienza e culto, in: Sulle alpi in guerra, Vittorio Veneto (TV) 2015, 81–103.

6 Per una riflessione sulla cremazione: Adriano Favole, Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte, Bari 2003.

7 Roberto Morozzo della Rocca, La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati 1915–1919, Udine 2015 [1980].

dizione civile propone come naturale cemento della società. La comunità dei combattenti si fonda su un muto patto di non dimenticanza, ovvero nella garanzia che chi resta perpetuerà la memoria di chi va. Questa garanzia è essenziale per affrontare la morte violenta e spesso imprevedibile della guerra di trincea; infatti dopo la riflessione sulla morte la creazione di una comunità nell'al di là, cementata dall'esperienza di guerra e fondata sul ricordo, è il naturale completamento di un percorso introspettivo del soldato nel quale evidenti sono i riferimenti religiosi. Quello che ne nasce è il fulcro del culto dei caduti, che nel dopoguerra avrà anche altre interpretazioni, fino alla totale dimenticanza dei nostri giorni. Dalla comunità dei soldati e dal culto dei caduti che ne sorge, si possono estrapolare dei veri e propri caratteri di una forma nuova di religione che non prescinde, anzi pone le sue basi nel trinomio *dio patria famiglia*; benché questi ultimi termini siano declinati in modo anche differente dal loro significato originario.

La necessità di dare un senso al sacrificio che si sta vivendo fa si che si venga a costruire una nuova forma di religiosità che in qualche modo potremmo definire laica. L'ossimoro creato dal concetto di religione laica è quel complesso di valori che si vengono a creare, o a rinvigorire, nelle trincee della Grande Guerra. Per l'Italia e per i soldati italiani quest'esperienza è caratterizzata dalle forme della scoperta. Una religione laica era certamente stata tracciata dal Risorgimento, ma si era arenata nelle forme e nel linguaggio alle classi sociali più alte, la guerra proletarizza questa religione facendola diventare, in modo più o meno consapevole, un linguaggio esperienziale nuovo e comune. Quella che pare profilarsi dalle trincee è una religione civile di stato.[8]

Dalla morte in guerra al culto dei caduti: prove per una nuova religione

La guerra, agendo sulle tradizioni legate ai morti e alla morte, crea una sorta di terreno di passaggio attraverso il quale, nel tempo, anche uno stato, pur sfruttando tipologie di credo ben note e radicate, riesce a proporre una forma di culto sua propria, tendente a legittimare se stesso attraverso la duplice forma del sacrificio di se e dell'eroismo che ne deriva.[9] Sono due le principali matrici da cui si at-

[8] Assai diversi sono i percorsi delle religioni tradizionali nel corso della guerra. Benché non sia argomento inerente al presente studio, pare opportuno offrire una panoramica quanto più possibile completa in merito al coinvolgimento della religione nella guerra. Il recente studio di Nicolao Merker introduce molto bene a questo complesso ambito di studi. Nicoalo Merker, La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra, Roma 2015.

[9] «E furono per desiderio espresso di S. E. il Comandante dell'Armata oltre alla celebrazione delle cerimonie religiose, fatte ovunque delle commemorazioni intese ad esaltare i fratelli caduti, a tenere alta la memoria e la riconoscenza agli estinti, a venerare i tumuli sacri alla gloria e all'avvenire d'Italia, ad incitare le truppe con l'esempio dei prodi, a perseverare con costanza alla necessità della lotta.»; Relazione periodica sul servizio delle notizie della I^ Armata, 18 dicembre 1917, in A. U. S. S. M. E., fondo E-1, cart. 56, fasc. Relazioni periodiche 1916–1917–1918–1919.

tinge per la formulazione di una religiosità laica: la prima rimanda alla religione cattolico/cristiana, mentre la seconda a quella classica.[10]

Il culto dei caduti nato nelle trincee risponde a pieno a queste caratteristiche, lo stesso patto di non dimenticanza istituito tra i soldati ha caratteristiche decisamente religiose, benché sviluppi uno scenario propriamente laico. Se pensiamo infatti, che la memoria garantita dal patto di fatto rimandi ad una sorta di nuova vita dopo la morte, è chiaro il rinvio al concetto di paradiso, proprio di moltissime religioni e soprattutto di quella cattolico/cristiana. In questo senso il retroterra religioso tradizionale ha un ruolo fondamentale nella costruzione di questo nuovo panorama. Osservando da vicino questi passaggi, spesso avvenuti inconsciamente nell'elaborazione della comunità dei combattenti, possiamo capire quanto il culto dei caduti sia fondamentale per la costruzione di una nuova religione laica delle trincee.

In ambito cristiano si parla, infatti, sia di martirio che di sacrificio; il primo termine si riferisce ai testimoni della fede, cioè i santi, il secondo, invece, è proprio della figura di Cristo. La differenza tra i due termini è molto sottile ma essenziale per capire con quale logica essi vengano usati all'interno del conflitto. Il martire è colui che accetta volontariamente sofferenza e morte per testimoniare ciò in cui lui crede; sofferenze e supplizi gli vengono inferti da persone o autorità contrari ad essi, quella del martire è in sostanza una volontà passiva.[11] Il sacrificio, invece, anche etimologicamente, rappresenta un'offerta volontaria a ciò che si ritiene sacro, è una volontà attiva: Cristo, pur potendo sottrarsi alla propria morte sceglie di accettarla per salvare l'umanità. Durante la guerra, viene fatto uso di entrambi i termini, ma quello che in realtà è sempre più spesso abbinato al concetto di ‹eroi caduti› è quello di *sacrificio*. Infatti, la morte del soldato in battaglia viene spesso paragonata a quella di Cristo,[12] cioè ad un'offerta volon-

[10] «Se l'antica costumanza druidica dovesse rivivere la iniziazione del culto della patria, avverrebbe colà tra l'alte colonnate di pini tra i faggeti e le abetine. Se è vero che le ragioni della poesia e della bellezza prevalgono, forse sarà concesso a questi maceri eroi della triste guerra viaggiare i campi della beatitudine assieme ai semidei dei fulgidi cicli trascorsi. Ma, io credo, l'aquile della patria, nei loro voli precipiti si poseranno ove più copioso corse il sangue degli eroi maceri.»; Ugo D'Andrea, I bivacchi della gloria. Tre anni con i fanti della Brigata Liguria, Milano 1919, 81. Questo studio, che si basa principalmente sull'analisi della realtà italiana, riflette in questo campo una tendenza pressoché omogenea a tutti gli eserciti e gli stati coinvolti nel conflitto. Lo nota bene Caravaglios nel suo L'anima religiosa della guerra, Milano 1935.

[11] «Ci batteremo, ci faremo ammazzare tutti, dal Re all'ultimo fantaccino, ma non passeranno. Passeremo noi, perché la ci chiamano le terre irredente antiche e nuove, perché ci chiamano i vivi, perché di la ci chiamano i morti, perché di la ci chiamano i nostri martiri da Cesare battisti a Nazzario Sauro, agli altri cento, che, dopo aver affrontato il pericolo, affrontarono l'austriaca forca, ci chiamano gli appiccati di Praga e di Loben.»; Leonida Bissolati, Diario di guerra, Torino 1935, 120.

[12] «[...] quando si vorrà dipingere l'anima forte e semplice del nostro popolo soldato, tale e quale l'abbiamo vista e toccata quasi con le nostre mani, attraverso alle sue carni aperte, si dovrà mettere in rilievo che nessuna forza fu dotata di maggiore espansione consolatrice e corroborante, del Cristo Crocifisso. Questa è una convinzione che abbiamo acquistata, non dai libri scritti apposta per fare l'apologia della religione, ma dai fatti ordinari e straordinari costanti nei

taria per la salvezza, la salvezza della patria, di un compagno, di una posizione. Mentre Battisti, ad esempio, caduto in mano del nemico e per mano del nemico, accetta il proprio martirio, il soldato che muore in azione compie un sacrificio.[13] Se per la religione cristiana e quella pagana, il sacrificio è un'offerta a qualcosa che si ritiene sacro, in questa guerra la morte di un soldato è ciò che rende sacro quello per cui muore. Una nazione, una patria, uno stato, sono tali non solo perché così sono stati definiti, ma perché qualcuno accetta di morire per essi. Il sacrificio laico diventa così un atto di legittimazione e di affermazione di un gruppo su altri gruppi. Il sacrificio del soldato in guerra – tanto quello di chi muore, quanto quello di chi resta – è la dimostrazione dell'esistenza di un gruppo che si fonda non solo su tradizioni comuni, su un potere, su una società, ma soprattutto su una sofferenza condivisa a tutti i livelli. Particolarmente esplicative in tal senso le seguenti parole:

> «Credo nella Patria, e muoio per ricordare che alla Patria la vita del cittadino è dovuta, senza ragione, senza speranza, per il compimento di un rito civico immortale, per l'edificazione degli italiani che saranno. Questo, e non altro.»[14]

L'affermazione del gruppo attraverso la sofferenza, non ha un semplice scopo nell'immediato, ma la funzione di creare una continuità con quello che sarà il futuro. Legittimare il gruppo, il gruppo dei combattenti che garantirà un'Italia nuova, perciò significa garantire un futuro anche a chi muore, ciò avviene grazie alla glorificazione e alla memoria che questo è in grado di assicurare per coloro che si sacrificano per esso. Mentre il cristiano trova l'immortalità in Dio, il soldato in guerra la trova nella memoria dei propri compagni, – che sono il gruppo primario di appartenenza – e poi nella memoria dello stato che rappresenterà; somma di memorie e di sofferenze. E' dunque una memoria terrena strettamente legata alla persistenza del gruppo che ha creato e che l'ha creata. Numero e trascendenza, non sono solo delle diversità tra culto laico e culto religioso, ma sono anche un'espressione della modernità, sono la novità nella continuità. Leggiamo, a titolo esemplificativo, la concretizzazione di questo percorso in una testimonianza:

---

lunghi anni di guerra.»; Reginaldo Giuliani, Le vittorie di Dio. Note ed episodi della trincea, Torino 1936, 7.

13 E' interessante a questo proposito, un testo pubblicato nel 1925, del quale non si possiede il titolo completo, mancando copertina e frontespizio nella copia posseduta dalla Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma. Il testo in questione si presenta diviso in tre capitoli, intitolati rispettivamente: MARTIRI, CADUTI, MORTI. Essendo un testo che vuole ricordare i combattenti trentini per l'Italia, i Martiri sono rappresentati da Chiesa, Filzi e Battisti; i Caduti, da tutti i soldati trentini morti in combattimento; i Morti, sono, invece, quei soldati che o sono morti prima di raggiungere il fronte o per malattia non direttamente in zona di guerra. Questo testo, è importante perché propone una differenziazione della morte all'interno dell'eroismo che appiattisce. Anche per la memoria, come per le pensioni, è importante come si muore. La distinzione dei termini, poi, sottolinea un avanzato grado di elaborazione del culto degli eroi caduti, che nel 1925, si presenta molto più vicina ad uno spirito di combattente piuttosto che di quello del fascismo al potere.

14 Eno Mecheri (a cura di), Testamenti della Grande Guerra, Milano 1937, 68, A. Caroncini.

«Luigi Settino è l'eroe degli eroi, è un martire novo d'Italia, che col suo sangue suggella romanamente la fede nell'avvenire. Il sangue dei martiri apre alla patria, all'umanità nuove vie di civiltà e di progresso. O benedetto e puro sangue fraterno come divino è il seme che tu spargi fra gli uomini. L'eterna Clio l'eroico gesto di Luigi Settino nelle sue pagine immortali scrive a caratteri d'oro, superba del novo ardimento. L'Italia su l'eroe si china e su la fronte candida depone il bacio dell'immortalità.»[15]

La figura dell'eroe, esaltazione massima dell'individualità, funge sempre di più, durante il corso di questa guerra, da rappresentante della massa dei soldati, la forza del suo essere così eroe non deriva più solo dal gesto personale ma anche dal fatto che alle spalle dell'atto che ha compiuto ve ne stanno tantissimi altri,[16] magari anonimi, ma non per questo meno essenziali. A differenza della figura del santo, che basa la sua fama sulla peculiarità della propria esistenza; quella dell'eroe, si afferma come esempio di particolari virtù, che però non sono proprie solo del singolo, ma condivise dal gruppo a cui appartiene. Come nell'antichità classica l'eroe è una figura di mediazione tra l'umano e il divino, così in questa guerra l'eroe si presenta come la mediazione tra la massa e l'ideale superiore della patria. Quello che colpisce è che questi processi non si formano esclusivamente nelle alte gerarchie dell'esercito, come naturale risposta al sacrificio richiesto, ma è particolarmente diffusa a tutti i livelli nei soldati delle trincee. Per i soldati contadini la formulazione è più semplice e raggiungerà una consapevolezza più piena soprattutto nel dopoguerra, ma la diffusione di questo rapporto tra soldati/caduti/eroi che possiamo riscontrare nella memorialistica, nei discorsi, nelle lettere e oltre, è talmente intenso da non poterlo relegare ad una semplice imposizione dall'alto.[17]

Il ruolo della tomba nella costruzione religiosa

La guerra stessa impone a chi la combatte, a prescindere dal grado di cultura, di crearsi dei meccanismi di sopravvivenza e accettazione dei fatti, come abbiamo già visto, traendoli appunto dal proprio bagaglio culturale: «[...] Ah! Se una cosa mi piacque e mi rallegrò lo sguardo nello scuro baratro della religione di Cristo, fu la visione dei martiri! Ora altri martiri abbisognano, martiri e creatori, più

[15] Antonio Magnani, Fiamme d'eroismo, Roma 1921, 16–17.

[16] «[...] I vostri fratelli gloriosamente caduti, ai quali rivolgo il mio fervido e riverente saluto, col loro nobile sacrificio hanno ben meritato della Patria, ed hanno lasciato a voi un prezioso retaggio di gloria: ed io, in questo giorno – solenne e ricco di ricordi e di fasti per il vostro bel Corpo – ve li porto ad esempio, ve li addito alla venerazione; ed ancora vi dico che l'Italia guarda oggi a voi tutti con la stessa fede e con lo stesso orgoglio, col quale guardava i fieri soldati di Lamarmora. Conservatevi sempre degni di loro, sicchè il vostro impetuoso apparire nelle battaglie sia sempre simbolo di travolgente volontà di vittoria.», Orazioni e proclami di S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta, a cura di un fante della Terza Armata, Bologna 1926, 49/50.

[17] Lisa Bregantin, Per non morire mai. La percezione della morte in guerra e il culto dei caduti nel primo conflitto mondiale, Padova 2010.

belli dei passati.»[18] La religione cristiana offre da sempre la maggiore possibilità di comunicazione e vicinanza tra classi sociali differenti, proprio grazie alla comunione nella sofferenza, non è così casuale per ciò che si mutino da essa concetti e linguaggi per formare una sorta di nuova lingua proprio per la comunicazione tra tutti i combattenti, una lingua comprensibile verticalmente lungo tutta la piramide gerarchica dell'esercito e della società.[19] Linguaggio che nasce dall'esperienza e che si concretizza in ambito militare appunto attraverso il rapporto con le tombe e i cimiteri. La tomba del soldato, infatti, diventa sempre più il centro focale di un rapporto incessante e molto intimo tra vivi e morti proprio come lo è nella vita civile; ma sarà destinata a diventare un luogo pubblico. Questo perché le morti in guerra sono avvenute per la comunità, diventando morti pubbliche prima che private. Inizialmente l'organismo militare è l'unico luogo in cui il culto dei caduti attorno alle loro tombe, si esprime. Prendiamo in esame alcune testimonianze a riguardo:

> «Là ove una semplice e rozza croce ricordava il luogo di sepoltura di qualcuno dei nostri eroi si vede spesso un piccolo monumentino in cemento e in pietra che l'iniziativa e la pietà di questi custodi della morte hanno saputo far sorgere; e per opera loro tali monumentini aumentano mano mano di numero, croci nuove sono apposte sulle tombe e in ogni parte dei sacri recinti nascono fiori. E questi nostri soldati che onorano in tal modo la memoria dei fratelli caduti compiono opera modesta ma pur grande poiché conservano alle generazioni future le are presso le quali quelle si ispireranno, e, nel ricordo del sacrificio di tante giovani vite, avvieranno a sempre maggiori destini la grande Italia nostra.»[20]

Il soldato nella cura dei cimiteri esprime ciò che da sempre gli è stato insegnato e cioè il rispetto per la morte e i morti,[21] tanto da provare disgusto quando questo rispetto viene a mancare, come esprimono benissimo le parole di Pietro Ferrari: «Alla vista di questi morti abbandonati ed insepolti mi sentii stringere il cuore, e piansi di compassione, e dissi: guarda la civiltà moderna a che punto arriva, non si rispettano più nemmeno i poveri morti, anche dopo morti si lasciano sul campo a marcire e ad essere sfragellati dalle granate!»[22]

[18] Mecheri, Testamenti (cf. nota 14), 290, Arrigo Kers.

[19] «Egli, gettando all'intorno uno sguardo acutissimo, con un accento secco e amoroso, che ancor oggi mi suona nell'anima, gridò ai compagni che si lamentavano: ‹Fratelli, non piangete, ridete, ridete; è per Dio, è per la patria che si muore› Parole, così altamente eroiche, che si sarebbe tentati di crederle una pia allucinazione, se non fossero state udite da molte orecchie.», Giuliani, Le vittorie (cf. nota 12), 47/48.

[20] Relazione periodica sul servizio delle notizie presso la I^ Armata, 13 luglio 1917; in A. U. S. S. M. E., fondo E-1, cart. 56, fasc. Relazioni periodiche 1916–1917–1918–1919.

[21] «La pietà dei morti è uno dei pochi sentimenti gentili, che meglio fiorirono fra le sanguinarie abitudini della guerra. Il seppellimento dei cadaveri, che la Chiesa annovera fra le opere di misericordia, come il dar da mangiare agli affamati e dar da bere agli assetati, formava un dovere che si imponeva a tutti i superstiti, ma specialmente al cappellano militare.» Giuliani, Le vittorie (cf. nota 12), 159.

[22] Pietro Ferrari, Vita di guerra e di prigionia. Dall'Isonzo al Carso, diario 1915–1918, Milano 2004, 27.

L'occuparsi delle tombe fa parte di una cultura molto antica, che ha avuto fasi differenti a seconda del rapporto che la società ha avuto con la morte,[23] nel caso di questa guerra, si assiste ad un disperato bisogno di normalizzare in senso civile ciò che diventava sempre più normale per la vita militare, appunto la morte in combattimento, la morte violenta. Ciò che il soldato non accetta è il dispregio della guerra moderna verso il riposo eterno, e a questo cerca di porre rimedio.[24]

Il bisogno di risposte riguardo l'incerto domani del combattente può essere espresso religiosamente, con il pensiero di un paradiso dove andare – come abbiamo visto più sopra –, e laicamente con il desiderio di essere ricordati da chi resta; in entrambi i casi, la tomba rappresenta il punto di contatto tra vivi e morti.[25] Scrive infatti, Soffici:

> «Ci hanno commosso, in riva al fiume, a piè del monte Kuk le tombe dei soldati morti, ornate di oleandri e di giaggioli dagli amici superstiti. Gentilezza del cuore del nostro popolo! Questi cimiteri fioriti di rose fra tanta rovina, le rozze iscrizioni sulle croci di legno e di sasso danno un senso di serenità e quasi di dolcezza che l'acque limpide color di fresca ametista dell'Isonzo, e la valle, adesso tutta soleggiata, aumentano.»[26]

La tomba è il centro della nuova religione laica dello stato italiano, e i soldati caduti i suoi santi/eroi, la cui vita è preservata nel ricordo perenne della patria. Questo complesso sistema laico/religioso crea un nuovo terreno sul quale chiesa e stato si confrontano per il controllo degli uomini.

[23] Si vedano in proposito: Philippe Ariès, Storia della morte in occidente, Milano 2001; Michel Vovelle, La morte e l'occidente, Bari 2000; Adriano Favole, Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte, Bari 2003; Alois Riegl, Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi, Bologna 1990; Douglas J. Davies, Morte, riti e credenze. La retorica dei riti funebri, Torino 2000; Robert Pogue Harrison, Il dominio dei morti, Roma 2004.

[24] «Nella seconda quindicina di agosto il sottoscritto – Tenente Colonnello Savignoni, ispettore del servizio notizie della I^ Armata [n.d.a.] – insieme al Colonnello Fisogni Direttore della Società Solferino e S. Martino, ha eseguito un giro di ispezione in quasi tutti i cimiteri della Valle Giudicarla, Valle Sabbia, Valle di Ledro ed ha potuto con soddisfazione constatare che tutti quei luoghi sacri alla morte, molti dei quali sono tuttora sotto il tiro nemico, sono del tutto sistemati e tenuti in modo veramente encomiabile, mercè la pietosa cura dei Cappellani dei corpi e dei bravi soldati ai quali ne è affidata la manutenzione, e in modo da onorare degnamente la memoria dei nostri fratelli caduti.» Relazione periodica sul servizio delle notizie della I^ Armata, 13 settembre 1917; in A. U. S. S. M. E., fondo E-1, cart. 56, fasc. Relazioni periodiche 1916–1917–1918–1919.

[25] Questo desiderio, è naturalmente sentito anche da chi è a casa, che si preoccupa per la sorte del corpo del proprio caro caduto. Dopo Caporetto questa preoccupazione aumenta in virtù del fatto che si teme che gli austriaci non rispettino le sepolture italiane. E' nel concetto di un gruppo contro un altro, non solo nella guerra, ma nelle tradizioni, nella cultura, che si manifesta l'ansia delle famiglie per le tombe dei propri cari.

[26] Ardengo Soffici, Kobilek. Giornale di battaglia, Firenze 1919, 14.

Religioni a confronto

Se durante la Grande Guerra lo stato italiano e la chiesa cattolica indicono una sorta di armistizio per collaborare allo sforzo comune della guerra;[27] ciò non avviene in campo morale. Di fronte al dilagare di questa religiosità laica, del culto della patria e dei caduti, i sacerdoti cattolici oppongono il primato dell'«unica religione». Nel maggio 1916, *La civiltà cattolica*, pubblica un articolo nel quale si legge:

> «[...] la impronta della guerra presente in una immensa passione dei popoli: è l'unità morale che la congiunge e quasi la continua con la Passione dell'Uomo-Dio. Onde chi soffre virtuosamente diviene perciò stesso più simile a lui, Prototipo della perfezione, mentre in qualche modo ne rinnova, e in certo senso ne compie la passione espiatrice e redentrice, partecipandola nella croce dei suoi dolori. E ciò ridonda a bene suo proprio e di tutto il corpo morale cui appartiene, della società religiosa e civile, della patria e della Chiesa. Di qui il dolore cristiano prende una nobiltà divina; di qui attinge un conforto sublime, e i fa oggetto nei fedeli di gioia e desiderio intenso, quasi di ambizione santa, di emulazione e di vanto.»[28]

Il linguaggio è il medesimo di quello usato nei discorsi patriottici, tuttavia l'universo di riferimento primario è quello della fede cristiana. E' la fede universale che attraversa i fronti e abbraccia la cristianità. Al di là delle patrie, difficilmente gestibili in questo momento dalla chiesa cattolica, si trova l'universalità dei cristiani, che tuttavia porta con se nuove distinzioni e diverse passioni; così come diversi sono gli «al di là». Molto chiara è, nelle parole di Caravaglios, la spiegazione di come l'unico modo per sopportare la morte sia credere in una nuova vita:

> «Nel nostro caso solo la fede di Cristo, opportunamente sviluppata, ed al di fuori di ogni speculazione, potrebbe radicare nel popolo, il che vuol dire nella massa dei nostri combattenti, il concetto del passaggio nel modo dell'al di là, ove ci sarà dato raccogliere quanto avremo seminato in questa vita. [...] A questo punto si comprende facilmente come l'idea della vita d'oltre tomba possa sconvolgere i due valori in lotta, quello della vita terrena e quello della vita dell'al di là. Un combattente, legato alla sua terra, alla sua casa, alla sua famiglia, si staccherebbe meno penosamente da questo mondo terreno e, migliorando la sensibilità, si sentirebbe attratto verso il nuovo mondo che egli non vede, ma sente attraverso una fede sana, la quale gli fa apprezzare per giusti ed adeguati i sacrifici e le rinunzie ai quali si sottopone nella vita terrena e gli promette la idoneità alla vita eterna!»[29]

Il sacrificio supremo di se è certo l'atto più grande e potente per affermare il proprio credo. Questo conferma una volta di più il bacino sacrale e dottrinale da cui prende avvio il culto laico dei caduti e della patria.

[27] Ricordiamo i cappellani militari reintrodotti da Cadorna e come uno dei suoi principali collaboratori per studiare i comportamenti dei soldati fosse padre Agostino Gemelli.

[28] La passione di Cristo e la passione dei popoli nell'ora presente, in: La civiltà cattolica, 67 (1916), 133.

[29] C. Caravaglios, L'anima religiosa della guerra, Milano 1935, 35.

Tuttavia questo sacrificio, non è rappresentato solo dalla morte, ma anche e soprattutto dalla sofferenza che la precede, è proprio la sofferenza che avvicina il martire a Dio, sia perché questa ripercorre le sofferenze di Cristo per salvare l'umanità, sia perché sopportare una sofferenza disumana, è un chiaro segno di una presenza divina accanto a chi è chiamato a sopportarla. Ancora da Caravaglios:

> «Il pensiero di Dio e il pensiero della Morte si aiutano a vicenda e si contemplano; entrambi rendono l'uomo buono e fattivo. La speranza e la fede nella vita ultraterrena debbono, beninteso, rispondere a due qualità essenziali; debbono essere, cioè, un elemento di sana educazione spirituale, al di fuori di qualsiasi esagerazione mistica o degenerazione popolare, e devono ancora essere l'elemento di sollievo dell'anima, l'elemento di conforto e di fiducia, atto a vincere, in ogni frangente della vita, la crisi dello spirito.»[30]

Tuttavia è proprio sul tema dell'al di là che si traccia la divaricazione più profonda tra l'universo cristiano e il nuovo mondo laico: nel primo caso l'al di là è il paradiso; mentre nel secondo la memoria dei compagni che restano cementata dal ricordo dello stato. Lo si può vedere bene in queste sequenze a confronto:

> «Bisogna che il combattente abbia l'anima illuminata dall'idea della Patria e dal concetto che alla Patria, per legge divina, merita il sacrificio della vita; bisogna che egli sappia che, morendo in guerra, continua a vivere la vita degli eterni nel mondo dell'al di là, nel regno dei cieli, e quella degli eroi nella memoria dei suoi concittadini e delle generazioni che alla sua seguiranno, per cui egli, nel mondo che ha lasciato, sarà più vivo, più rispettato di prima ed il sacrificio della vita da lui fatto si riduce, per questo, ad una piccola parte di se stesso.»[31]

> «Non siete morti ancora, morti nostri che avete messo le scarpe al sole durante la pattuglia, e nemmeno il tempo di dire al compagno che badava ai fatti suoi – saludame la me vecia. Quando su questa valle allegra rifioriranno le rose e s'avvicenderanno i raccolti e vendemmieranno ragazze bionde le vigne, quando il contadino cingerà di siepi spinose il suo campiello disfacendo i reticolati laboriosi, allora si, nel camposanto bianco sarete ben morti, così dimenticati da nuovi prepotenti viventi, così lontani dagli altri morti della famiglia. [...] Non siete morti ancora, oggi. Siete i compagni stanchi che riposano di ritorno da una dura giornata di avamposti; siete ancora con noi, solo così stracchi che l'allarme non vi desta e il tenente esce in combattimento senza di voi, siete come il compagno che è rimasto di piantone agli zaini, e che non vediamo con noi nell'ora che le pallottole cominciano a frullare.»[32]

Se nella prima delle due citazioni, si evince la volontà della religione cristiana a non estraniarsi dal nuovo culto della patria, tuttavia è altrettanto evidente come quest'ultima esista perché definita religiosamente. In qualche modo la Patria è incoronata dalla religione come quella incoronava, secoli addietro gli imperatori. Quello che invece definisce la nuova religione è uno spazio civile di memoria

[30] Caravaglios, L'anima (cf. nota 29), 36/37.
[31] Caravaglios, L'anima (cf. nota 29), 37/38.
[32] Paolo Monelli, Le scarpe al sole. Cronache di gaie e di tristi avventure d'alpini di muli e di vino, Neri Pozza, Vicenza 1994, 50–51.

che non necessita di incoronazioni se non la legittimazione dell'aver combattuto insieme.

Nella vicinanza semantica dei concetti proposti da questa nuova religione, – che si definisce nelle trincee attraverso il culto dei caduti – con la religione cristiana, – di cui la popolazione europea, ma soprattutto italiana, è pregna –, si esprime l'ultimo tentativo di creare in Italia una cultura statale laica indipendente dall'approvazione religiosa e fortemente radicata nella popolazione.[33]

Il culto dei caduti che al suo centro ha la memoria, memoria personale e intima, ma anche pubblica e civile attraverso l'attenzione per la tomba – non è un caso che il dibattito per la sistemazione dei cimiteri e le complesse leggi che li definiscono si protragga per tutti gli anni trenta, e trovino soluzione solo alla fine di questi ultimi, con l'erezione dei grandi sacrari –, propone un panorama religioso nuovo – forse il più laico mai raggiunto prima e dopo dallo stato italiano –, rivisita, sotto la spinta della morte in guerra, tradizioni culturali e religiose fortemente presenti nel retroterra esperienziale dei soldati, per poi essere introiettato in un cerimoniale pubblico all'interno dell'esercito.

I limiti di questo processo si trovano nell'intimità di questo percorso, un'intimità tra combattenti, tra chi cioè la guerra l'ha vista e vissuta. Questa nuova comunità, una volta ritornata alla vita civile, è rimasta isolata rispetto al tutto. Questo isolamento ha dato luogo a molteplici utilizzi strumentali, pensiamo al fascismo, ma anche ad una pesante indifferenza; indifferenza aumentata negli anni con la scomparsa progressiva dei vecchi combattenti. Della nuova religione civile nata dal culto dei caduti in trincea, non è rimasto molto, e di fatto è stata scalzata dall'immaginario collettivo dello stato italiano odierno.

La morte in Guerra e l'elaborazione religiosa. Il culto dei caduti come nuova religione

Il presente contributo si propone di analizzare un particolare aspetto della vita del soldato in trincea: il continuo confronto e rapporto con la morte dei compagni e l'idea della propria. Questo continuo dialogo crea nei soldati una sorta di terreno liminare tra la vita e la morte, nel quale agiscono forme diverse di religiosità, appunto Dio, Patria, Famiglia. Di particolare interesse si presenta perciò non soltanto l'analisi dei tre singoli mondi, ma soprattutto la crasi che viene a formarsi fra di essi e che da origine ad una forma nuova di religiosità di guerra, nella quale i concetti della tradizione cattolica tendono a supportare quelli patriottici nella formulazione di un particolare linguaggio religioso. Interpreti di questi percorsi sono soprattutto i soldati, che appunto coniugano spinte emotive differenti, ma anche le autorità laiche e religiose (per sintetizzare: Esercito e Chiesa Cattolica) che intervengono nella formazione e nel supporto spirituale del soldato, che si tradurrà a livello pratico nella cura dei soldati caduti. Non si può infatti dimenticare come la spinta

[33] Gentile Emilio, La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo, Roma/Bari 2006; L. Klinkhammer/Olivier Janz (a cura di), La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica, Roma 2008; Labanca Nicola (a cura di), Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale, Milano 2010; Labita Vito, Il Milite Ignoto. Dalle trincee all'altare della patria, in: S. Bertelli/C. Grottanelli (a cura di), Gli occhi di Alessandro. Potere sovrano e sacralità del corpo da Alessandro Magno a Ceausescu, Firenze 1990, 120–153; Morozzo della Rocca, La fede e la guerra (cf. nota 7); Bregantin, Per non morire mai (cf. nota 17).

alla religiosità del soldato venga dal generale Luigi Cadorna, che reintrodurrà i cappellani militari, ma insieme ad essi anche i ministri del culto delle altre comunità religiose presenti in Italia in quell'epoca. Questo percorso è possibile attraverso l'incrocio di più fonti che vanno dalla diaristica e memorialistica, al ruolo fondamentale delle riviste, agli interventi normativi dell'Esercito e della Chiesa Cattolica.

Soldato in trincea – morte – Chiesa Cattolica – Esercito – culto dei soldati caduti.

Der Tod im Krieg und seine religiöse Ausgestaltung.
Der Gefallenen-Kult als neue Religion

Vorliegender Beitrag nimmt sich vor, einen besonderen Aspekt des Soldatenlebens in den Schützengraben zu analysieren: die beständige Konfrontation und der ständige Bezug zum Tod von Kameraden sowie den Gedanken an den eigenen. Dieser kontinuierliche Dialog schafft in den Soldaten eine Art Übergangsbereich zwischen Leben und Tod. Darin werden verschiedene Formen von Religiosität wirksam, genauer: Gott, Vaterland und Familie. Von besonderem Interesse zeigt sich in der Folge jedoch nicht die Analyse dieser drei einzelnen Bereiche, sondern vor allem die Durchmischung, die zwischen ihnen zustande kommt, und die eine neue Form von Kriegsreligiosität hervorbringt, in welcher Konzepte der katholischen Tradition dazu tendieren, die patriotischen Vorstellungen in der Ausgestaltung einer speziellen religiösen Sprache zu unterstützen. Interpreten solcher Versuche sind vor allem die Soldaten, die ja verschiedene Emotionsschübe verflechten, aber auch von Laien gebildete und religiöse Autoritäten (zusammengefasst: das Heer und die katholische Kirche), welche in der spirituellen Bildung und Unterstützung der Soldaten Anteil nehmen. Letzteres wurde auf der praktischen Ebene in der Sorge um die gefallenen Soldaten umgesetzt. Es darf dabei nicht vergessen werden, wie ein Schub in der Religiosität des Soldaten durch den italienischen Generalstabchef Luigi Cadorna selbst ausgelöst wurde, welcher die Militärkapläne wieder eingeführt hat, aber gemeinsam mit ihnen auch Geistliche anderer religiöser Gemeinschaften, die in Italien jener Zeit präsent waren. Vorliegende Untersuchung wird möglich durch die Verknüpfung mehrerer Quellen, die von Tagebüchern und Erinnerungen her stammen, bis hin zur grundlegenden Rolle von Zeitschriften und zu den normativen Interventionen von Seiten des Heeres und der katholischen Kirche.

Soldat im Schützengraben – Tod – katholische Kirche – Militär – Gefallenen-Kult.

La mort pendant la guerre et sa conception religieuse. Le culte de ceux tombés au combat comme nouvelle religion

Cette contribution a pour but d'analyser un aspect particulier de la vie de soldat dans les tranchées: la confrontation et le rapport permanents à la mort des camarades de même que les considérations sur sa propre mort. Ce dialogue constant crée chez le soldat une sorte d'espace transitoire entre la vie et la mort. Diverses formes de religiosité se manifestent, à savoir: Dieu, la patrie et la famille. L'intérêt particulier ne réside pas tant dans l'analyse des trois domaines séparés, mais plutôt dans le mélange qui en est issu et qui révèle une nouvelle forme de religiosité de guerre, dans laquelle les concepts de la tradition catholique tendent à soutenir les représentations patriotiques dans la formation d'un langage religieux spécial. Les interprètes de tels essais sont avant tout les soldats, qui mêlent plusieurs poussées émotionnelles différentes, mais aussi des autorités religieuses formées par des laïques (en résumé: l'armée et l'église catholique), qui prennent part à la formation spirituelle et au soutien des soldats. Ceci s'est réalisé en pratique par le souci des soldats tombés au combat. Il ne faut pas oublier qu'une poussée de religiosité des soldats a été déclenchée par le chef d'état major Luigi Cadorna, qui a réintroduit les aumôniers militaires, mais aussi des ecclésiastiques d'autres communautés religieuses présentes en Italie à cette époque. Cette analyse est rendue possible grâce à la combinaison de plusieurs sources issues de journaux de bord et de souvenirs, au rôle fondamental des revues et aux interventions normatives de l'armée et de l'église catholique.

Soldat dans les tranchées – mort – église catholique – militaire – culte de ceux tombés au combat.

Death in war and its religious shaping. The cult of the fallen as a new religion

This paper aims to analyse a specific aspect of life for soldiers in the trenches: continual confrontation with the death of fellow soldiers and constant thoughts of their own death. This ongoing dialogue creates for such soldiers a form of transitional zone between life and death, in which various forms of religious values become effective: God, Fatherland and family. What is of most interest is not a separate analysis of these three aspects but the way in which the three intermingle producing a new form of war religiosity within which concepts from catholic tradition tend to support patriotic beliefs in the development of a specific religious discourse. The interpreters of such attempts are above all the soldiers who receive different emotional impacts together with the lay persons and religious authorities (that is, the army and the Catholic church) who participate in the religious education and support of the soldiers, including, at the practical level, care for fallen soldiers. The intervention of the Italian chief of staff Field Marshall Luigi Cadorna must be remembered. He contributed to an increase in religiosity amongst soldiers by reintroducing military chaplains, together with ministers from other religious communities present in Italy at that period. This paper relies on the combination of a variety of sources in memoirs and diaries as well as newspapers, which played an essential role, and normative interventions by the army and the Catholic church.

The soldier in the trenches – Death – Catholic church – Military – Cult of the fallen.

Lisa Bregantin, dottore di ricerca, ricercatrice presso Associazione Nazionale Combattenti e Reduci Federazione di Padova e presso Istituto per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Treviso.